

Jane Elizabeth Fisher, *Envisioning Disease, Gender and War. Women's Narratives of the 1918 Influenza Pandemic*, Plagrave Mcmillan, New York 2012.

Il volume di Jane Elizabeth Fisher, con una ricognizione che parte dal periodo interbellico fino alle narrazioni degli anni Novanta, analizza le scritture femminili incentrate sulla pandemia del 1918-19, focalizzando l'attenzione sulla condizione femminile e relazioni di genere¹. Nel capitolo introduttivo l'autrice evidenzia come, dopo le prime narrazioni a "caldo", il tema della pandemia venne di fatto rimosso, non solo perché i temi del lutto e dell'esperienza bellica ebbero il sopravvento, ma anche perché scrittori ed intellettuali furono inibiti dal potere distruttivo della malattia (pp. 4-5); analogamente, anche politici, medici e militari evitarono di parlare della "spagnola" per non deprimere il morale e perché la morte per malattia, a differenza di quella nelle trincee, era tutt'altro che eroica e giustificabile (pp. 6-7). Non solo, l'influenza incrinò le certezze scientifiche e mise a nudo i limiti della scienza medica occidentale, basata sui criteri illuministico-positivistici, contribuendo quindi da una parte a creare un alone di "mistero" attorno alla malattia, e dall'altro a metterla in secondo piano proprio perché rendeva palese lo iato tra il "sapere" e il "non sapere", tra il noto e l'ignoto. La stessa incertezza sulle origini della "spagnola", la scala globale dei contagi e delle vittime, la sua complessità, – così come accade con l'attuale emergenza sanitaria – determinarono nel contempo allarmismo e sottovalutazione, favorendo quindi inaccuratezze, distorsioni e, da ultimo, i silenzi (pp 17-19; 20). La necessità di "andare avanti" ebbe quindi la meglio, anche se guerra e pandemia lasciarono profonde ferite fisiche e psicologiche e la memoria di un evento luttuoso, traumatico e per certi versi inspiegabile. Solamente a partire dagli anni Settanta e con maggiore continuità a cavallo del nuovo millennio – ricevendo nuovo impulso dalle epidemie che hanno colpito sud-est asiatico e il continente africano – il tema della influenza "spagnola" è stato analizzato dalla storiografia, soprattutto per quanta riguarda le conseguenze demografiche, la natura del virus, le misure assistenziali, le reazioni di autorità e popolazioni.

Nella prima parte del volume, utilizzando il filtro dell'analisi letteraria e declinando al femminile il personaggio baudelairiano del "flaneur", il libero osservatore, Fisher dedica ampio spazio a come nel corso degli anni Venti le scrittrici si confrontarono con un periodo di "tumultuosa transizione", segnato dai lutti, dall'influenza, dallo sconvolgimento dei ruoli dovuto alla mobilitazione bellica e dalle aspirazioni ad una piena cittadinanza femminile (p. 28); questo particolare frangente si tradusse letterariamente nella ricerca di simboli, visioni, di codici e forme espressive che oscillavano, dal punto di vista culturale, tra la tradizione e la modernità.

¹ Le recenti ricerche scientifiche classificano la spagnola come una influenza aviaria, probabilmente originatasi nell'asia rurale, che si manifestò in tre distinte fasi (primavera 1918; autunno 1918; primavera del 1920, come dimostra il caso africano) mentre le stime sulle vittime – che oscillano tra i 50 e i 100 milioni di morti su scala globale – sono ancora oggetto di dibattito.

Mrs. Dalloway di Virginia Woolf (1925), *One of Ours* di Willa Cather (1922), *Pale Horse, Pale Rider* di Katherine Anne Porter, (1939) costituiscono il primo campione di analisi relativo al periodo interbellico; se la cifra dominante dei racconti è data dal disorientamento, dalla destabilizzazione e dal potere distruttivo della malattia – una sorta shock della modernità così come fu la trincea per gli uomini al fronte – i personaggi femminili appaiono invece, all’insegna del movimento e di uno sviluppo dinamico dell’identità di genere, attivi nella sfera pubblica e privata (p. 32). Le protagoniste infatti devono “ritornare a vivere” facendo ricorso a potenzialità morali inesplorate ed elaborando potenti visioni, che permettono loro di attraversare il trauma del lutto e della malattia, di essere coraggiose, costruttive ed orientate verso il futuro (p. 36). Nell’analisi dedicata a Virginia Woolf, l’autrice sottolinea come la malattia e l’invecchiamento (il “quotidiano dramma del corpo”) diventarono anche una esperienza estetica, una risorsa narrativa, punto di partenza della creazione artistica, stati dell’essere potenzialmente liberatori, in grado di conferire lucidità, nuove capacità percettive, coraggio, inedita emancipazione dalle convenzioni e dalle relazioni sociali tradizionali (pp. 73-74). Gli effetti destabilizzanti della pandemia, si riscontrano quindi nella fluidità dei ruoli di genere, nelle modificazioni e nei nuovi adattamenti della mascolinità e della femminilità, nella valorizzazione delle relazioni amicali o velatamente omosessuali e nella minore enfasi sulle relazioni tradizionali quali l’istituto matrimoniale (pp. 33-34; 76). D’altro canto questi romanzi e racconti si configurano come “trauma narratives” caratterizzati da visionarietà, narrazioni frammentarie, cupe ed oscure, dominate dalla malattia. Willa Cather, sopravvissuta alla “spagnola”, in “One of Ours”, descrive l’influenza come un evento “liminale”, tra umano e non-umano, tra vita e morte, che deforma i volti dei più giovani, consumandone umanità e vitalità e trasformando i loro corpi privi di vita in “scarti”, “rifiuti” (“waste”) (p. 58). Nondimeno, come aveva già intuito Paul Fussell ne *Il lutto e la memoria*, l’immaginario della modernità bellica attinge ampiamente al bagaglio culturale tradizionale. La protagonista di *Pale Horse, Pale Rider*, Miranda Gay, descrive l’influenza in una sorta di stato di semi-coscienza, facendo ricorso ad icone della “modernità” come i manifesti di propaganda bellica e la “tradizione” quali le immagini bibliche dei cavalieri dell’Apocalisse unite alla iconografia della peste nera tardo medievale; si tratta di un “immaginario visivo” che se da una parte sostituisce le parole, inefficaci a rappresentare la morte, dall’altra, essendo profondamente radicato nella cultura occidentale, reintroduce una sorta di stabilità nel mondo sconvolto. Testimone-osservatrice ammalata, una sorta di Lazzaro al femminile, Miranda sembra quindi fluttuare tra il mondo dei vivi e quello dei morti, acquisendo una nuova identità che le permette di percepire e di descrivere morte e malattia; le sue parole, tuttavia, appaiono incerte, poiché non possono fare più riferimento alla trascendenza e ai tradizionali riti del lutto, incapaci di dare conforto. Non diversamente da *The Waste Land* di Eliot, Porter – anch’essa una sopravvissuta alla febbre influenzale – descrive quindi un “nuovo mondo”, sconvolto anche nelle relazioni tra i generi e in cui l’unica paradossale certezza sembra essere la morte (p. 105; 107; 111). La stessa immagine biblica del “pale rider”, sembra non solo alludere al pericolo apocalittico della pestilenza ma anche all’accresciuto potere dello stato, diffusore della pandemia con la

mobilitazione bellica e artefice della limitazione delle libertà individuali attraverso l'imposizione di norme sanitarie e di un discorso pubblico unidirezionale (p. 141).

Nella seconda parte del volume l'autrice prende in considerazione come l'influenza "spagnola", ormai considerata un "trauma storico" distante nel tempo, abbia comunque costituito un topos narrativo anche per la letteratura femminile contemporanea. In questo quadro i testi di Alice Munro (*Carried Away*, 1994) e la sequenza di sonetti di Ellen Bryant Voight (*Kyrie*, 1995) tengono ancora presenti le "lezioni" narrative del primo dopoguerra rappresentando l'influenza come evento caotico e distruttivo ma presentano tratti maggiormente conservativi, negando ai personaggi femminili la possibilità di una trasformazione positiva; la malattia sembra aver perso il suo potere di cambiare la società o i ruoli di genere riaffermando la ricerca di "sicurezze" quali le relazioni eterosessuali tradizionali, il matrimonio, il sapere medico-scientifico (pp. 37-38; 149). In particolare, quasi in una nuova *Antologia di Spoon River*, Voigt, con *Kyrie*, mette in scena un dialogo corale di uomini e donne che descrivono la pandemia – sul modello del "sublime altro" di matrice romantica – come una forza della natura minacciosa, invisibile e incontrollabile; essi non possono fare altro che oscillare tra la negazione della malattia e le visioni di morte che, ancora una volta, ne esaltano la potenza distruttrice: tombe e bare, morti delle donne incinte, aborti e morti premature simboleggiano quindi la morte di massa delle donne, principali vittime dell'epidemia influenzale (pp. 164-165; 167-168). Non mancano altresì immagini altamente evocative, come quelle delle due eclissi del giugno 1918 e maggio 1919 – simboli della temporanea assenza di luce –, che segnano rispettivamente la premonizione dell'arrivo della pandemia e la difficile transizione tra la guerra e la pace, entrambe avvertite solo dagli animali perché il mondo è popolato solo dai fantasmi dei morti (pp. 170-171). Anche in questo caso, non c'è spazio per la consolazione dal dolore, le parole possono essere solo litania, una iterata e vana invocazione di aiuto alla divinità (*Kyrie*) destinata a portare ad un inquieto silenzio (p. 172; 174; 176).

In maniera inedita ed interessante, l'autrice prende altresì in considerazione le scrittrici non occidentali come le nigeriane Elechi Amadi (*The Great Ponds*, 1969) and Buchi Emecheta (*The Slave Girl*, 1977); sebbene le stime siano ancora oggetto di dibattito, anche l'Africa fu devastata dalla "spagnola", in particolare le regioni più povere, con una sovrarmortalità pari a quattro volte quella europea, una drammatica ecatombe che – come è avvenuto tra le comunità Igbo in Nigeria – fu preservata attraverso la tradizione orale (pp. 178-179). Le narrazioni di Amadi e di Emecheta mettono in evidenza come nel contesto africano la narrazione della pandemia non sia tanto in relazione al conflitto mondiale ma soprattutto alla luce del contrasto tra la soggettività femminile e la cultura indigena (magia, credenze, tribalismo, patriarcato), la schiavitù e il colonialismo. Mentre *The Slave Girl* è incentrato sulla schiavitù femminile durante la influenza, *The Great Ponds* descrive la pandemia come castigo divino per il rapimento di una donna-schiava incinta e della guerra tribale per il diritto di pesca su un lago. In entrambi i casi la malattia ("felenza") incide sui ruoli di genere, identità e gerarchie comunitarie, rendendo infermi o imponendo ai guerrieri ruoli di cura, mentre le donne – abitualmente prive di potere nella comunità di villaggio – riescono collettivamente ad affrontare

l'influenza e a mettere in crisi la cultura tribale maschile. Queste narrazioni, che denunciano la pratica della schiavitù femminile ed estendono il dislivello di potere del rapporto schiavile a quello matrimoniale e comunitario, fanno emergere da una parte l'aspirazione delle donne ad essere considerate come "esseri umani" (p. 181; 184-186; 191) e dall'altra stigmatizzano il fallimento dell'amministrazione coloniale nel contrastare la pandemia, dimostrando così l'inconsistenza delle pretese di superiorità culturale e razziale dell'uomo europeo (p.183). Nondimeno l'esperienza della pandemia – pur non riuscendo a sovvertire condizionamenti profondi quali tribalismo e dal colonialismo che limitano l'autodeterminazione femminile –, appare il contesto entro il quale le donne possono ottenere qualche opportunità di cambiamento.

Le opere dell'immediato primo dopoguerra, così come e quelle più recenti, appaiono caratterizzate dalla combinazione di contagio-distruzione-destabilizzazione, visioni creative ed esperienze condivise. Il filo rosso è dato dalla visione della distruttività della pandemia, dalla drammatica riconfigurazione delle identità e dei ruoli di genere e, da ultimo, da personaggi femminili provati dal trauma che, sia pure in misura diversa, appaiono pronti ad affrontare le nuove opportunità sociali e relazionali che si dischiudono in un mondo devastato. La pandemia del 1918, così come quelle attuali, sembrano quindi agire come "misteri" e come "prove" sulla soggettività umana, facendola oscillare tra la disperazione e la massima potenzialità. "Le future pandemie – affermava l'autrice nel 2012, in sorta di monito-auspicio conclusivo – saranno caratterizzate da grandi perdite ma anche da impensabili opportunità, se troviamo il coraggio di osservarle e di affrontarle".

Matteo Ermacora